

LA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

I.

L'ILLUMINISMO ITALIANO

La letteratura settecentesca del mio paese va particolarmente celebre per cinque nomi: il filosofo G. B. Vico, il poeta Pietro Metastasio, il commediografo Carlo Goldoni, il satireggiatore della nobiltà del suo tempo, il mirabile artefice del *Giorno*, Giuseppe Parini, e infine Vittorio Alfieri. Lo scrittore più universalmente acclamato nei suoi tempi resta Pietro Metastasio, la cui fama in tutto il mondo può eguagliare e superare quella che il nostro Gabriele D'Annunzio ha avuto nei tempi presenti; lo scrittore più oscuro, Giovan Battista Vico; il più discusso e più tormentato, Vittorio Alfieri. Il Goldoni e il Parini vivono come appartati, in un pacifico riconoscimento del loro valore, nella storia del teatro italiano e della satira.

Naturalmente per questi giudizi io mi riferisco al nome che essi godettero nel loro secolo, ché oggi è mutata completamente la prospettiva e le proporzioni dei valori: contro Metastasio si accanì tutta la letteratura dell'Ottocento, e la critica ne ridusse l'importanza limitando l'ispirazione del poeta della Corte di Vienna e che in Ungheria vantò particolare successo per alcuni suoi melodrammi, alla sua vena di poeta idillico-sentimentale. Niente poeta eroico, o poeta di eroi, ma poeta delle passioni amorose, viste con serietà di sentire ma anche con una certa galante serietà: la nota più profonda del Metastasio è la sua malinconia, la malinconia dei poeti che vivono la vita come un sogno o una dolce favola, e che quasi sfuggono all'analisi più

Avvertenza. Questi articoli del Russo sulla letteratura italiana del Settecento sono una serie di letture critiche tenute all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest e alla R. Università di Szeged nel febbraio 1940/XVIII.

scabrosa delle passioni, come ritirandosi dagli abissi e preferendo indugiare sulle vallette amene dei sentimenti quotidiani, quei sentimenti che affiorano non in individui di eccezione ma che sono patrimonio di tutti. Dal punto di vista del contenuto, Metastasio è poeta universale, e però fu inteso non solo in Europa, ma ebbe fanatici lettori ed ammiratori, e specialmente lettrici ed ammiratrici, anche nelle allora vergini Americhe.

*Sogni e favole io fingo; e pure, in carte
mentre favole e sogni orno e disegno,
in lor, folle ch'io son, prendo tal parte
che del mal che inventai piango e mi sdegno.*

E con lui, di cotesti sogni e di coteste favole, pianse e si sdegnò il suo secolo :

*Quanto temo o spero
Tutto è menzogna, e delirando io vivo.*

L'anima lirica del poeta è tutta in questo soave smarrimento di sé, in questo dolore e in queste gioie sognanti, vissute in un dolce delirio dell'immaginazione più che nella realtà :

Sogno della mia vita è il corso intero.

E il Settecento dolcemente delirò e sognò con il poeta della Corte di Vienna.

*

Ma i due scrittori nostri, più ricchi e precocemente pregnanti dello spirito del secolo XIX, sono G. B. Vico e il poeta tragico Vittorio Alfieri. Con Vittorio Alfieri si inaugura la nuova letteratura dell'Ottocento : egli muore nel 1803, e pure riempie della sua ombra almeno i primi settanta o ottant'anni del nuovo secolo. Noi tutti facciamo uno sforzo a sentire l'Alfieri come un settecentista. Foscolo, Leopardi, Manzoni, e fin Giosuè Carducci procedono da lui ; ma non solo i poeti, ma anche i pensatori e gli apostoli della politica, dal Gioberti al Mazzini, vedono nell'Alfieri come il nume tutelare del nuovo spirito nazionale che deve portare al risorgimento e all'indipendenza dell'Italia e alla sua costituzione in unità politica. Ed è singolare il senso profetico che l'Alfieri ebbe del valore dell'opera sua ; egli non si sentì cittadino del suo tempo, non riconobbe una patria nell'Italia del Settecento, perché dove non c'è libertà, come egli scrisse, non c'è nemmeno patria ; fu tutto proteso verso l'avvenire, e si compiacque di vedersi

proprio acclamato e riconosciuto dagli uomini e dal popolo italiano dell'Ottocento, risorto a nuova vita :

*Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.*

E Giacomo Leopardi, scrivendo nel 1820, considerava chiusa la storia d'Italia con Torquato Tasso, e trovava che l'ultimo grande genio italiano fosse il poeta della *Gerusalemme Liberata*; ma poi come scuotendosi momentaneamente dal suo pessimismo, si rifaceva al nome del grande piemontese, dell'*Allobrogo feroce*, come egli diceva, e così cantava e plorava :

*Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Caro all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce . . .*

Alfieri dunque, solo egli, per la fantasia dolorosa di Giacomo Leopardi torreggiava nella storia letteraria italiana dopo due lunghi secoli : miracolo venuto dal cielo, diceva il pur non credente Leopardi, poiché uomo di così maschia virtù non poteva essere generato dalla sua stanca ed arida terra :

*A cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni.*

Vedremo quale valore abbia per la critica di oggi questa definizione di Alfieri come eversore di tiranni ; ora a me basta annotare che l'Alfieri si sentì cittadino e poeta dell'Ottocento, e tutti i poeti dell'Ottocento, e i politici e gli apostoli, sentirono in lui il vate del nuovo secolo.

Diversa la fortuna di G. B. Vico ; egli rimase quasi ignoto ai suoi contemporanei. Egli appariva avvolto dalla bruma del difficile e del troppo metafisico. Proprio il Metastasio, nel periodo della sua vita napoletana, in una lettera del 16 dicembre 1721, scriveva a proposito di un'opera del Vico parole impresse del segno de' tempi : «È uscito alle stampe il secondo libro del signor Giambattista Vico, *De constantia Jurisprudentis*, opera di una pura lingua

latina, di somma erudizione e d'un acume metafisico; *comunemente però è ripreso per oscuro*». Quell'*oscuro* non solo rivela la psicologia del giovine abate, che si ritraeva con un inchino complimentoso dalla selva del pensiero filosofico, e vichiano in ispecie, ma ritraeva l'umore dell'universale, poiché Vico parlava un linguaggio arcano e strano per molti dei suoi contemporanei. La lingua di Vico si perdeva al vento nelle foglie lievi come le sentenze della Sibilla, e soltanto il secolo XIX da Vincenzo Cuoco a Francesco De Sanctis doveva tentare di disigillarne la riposta profondità. È un'osservazione comune poi che la cultura idealistica che negli ultimi quarant'anni ha dominato e domina la vita intellettuale del mio paese, è rinata sotto il segno di G. B. Vico.

Alfieri e Vico sono dunque due precursori della nuova Italia, e se Alfieri ha esaurito un po' la sua efficacia mitica nell'Ottocento, Vico continua a essere un nostro contemporaneo, e a nutrirci del suo pensiero. Il Settecento italiano, al dire di alcuni storici nostri e stranieri, è un secolo di decadenza; ma non è un secolo di decadenza quello che tramanda a due secoli posteriori, per non dire d'altro, il mito di due sue grandi personalità. Direi che il secolo letterario più ricco è sempre il secolo più ricco di avvenire; e i secoli troppo soddisfatti di sé, i secoli che esauriscono in sé stessi le loro glorie, quelli sono veramente i secoli di decadenza. Ma è poi vero che il Vico e l'Alfieri sono due grandi solitari nel deserto arcadico del Settecento? Ma si può dare il caso di un grande filosofo, e di un poeta-vate che sorgano in una terra arida e stanca, senza far parte di una compagine mentale, senza risentire e comunicare i succhi della propria vita a tutto ciò che è vicino? ed è proprio vero che gli uomini di genio si nutrano solo di sé medesimi, e non attingano forza nella *humus* storica nella quale si trovano a nascere? L'uomo di genio fa sempre sintesi a priori, per dirla con il linguaggio dei filosofi, con le forze del proprio paese, e i grandi solitari sono dei solitari soltanto per un certo gusto immaginoso delle metafore, di cui anche noi storici talvolta ci compiacciamo; e il secolo XIX che rivelò la grandezza di Vico forse insisté soverchiamente sulla solitudine mentale del grande filosofo napoletano.

*

A Napoli proprio, mentre Vico maturava i suoi grandi pensieri, c'era tutta una animosa falange di giuristi, di avvocati, di economisti, di scrittori politici, che fece globo e condusse

tutto un rinnovamento delle idee, dando un serio contributo alla formazione laica dello Stato moderno. Sono i così detti scrittori anticurialisti, che condussero una fiera polemica contro la Chiesa di Roma per la rivendicazione dell'autonomia dello Stato: il più grande di questi anticurialisti, che pagò la generosa indipendenza delle sue idee con trent'anni di dura prigionia, è Pietro Giannone. Proprio di questi giorni si ristampano in Italia tre volumi dell'opera sua fondamentale *Il Triregno*, che insieme con la *Istoria Civile del Regno di Napoli*, costituiscono il più grande baluardo della tesi giurisdizionalistica, trionfata non solo nello Stato del mio paese ma negli Stati tutti d'Europa. Tali Stati, dopo le animose battaglie degli anticurialisti di Napoli, hanno sanzionato nella prassi politica la concezione dello Stato che rispetta tutte le forze religiose della Chiesa, ma assorbe in sé tutte le funzioni più propriamente politiche, che ha dentro di sé la sua Chiesa, non è tributario di una Chiesa che costituisca come una specie di superstato di cui lo Stato effettivo sia il suo vassallo. Ora tutte queste idee fermentavano in Italia nei primi quarantanni del Settecento.

Il buon Metastasio — mi piace citare sempre la sua testimonianza perché egli fu l'uomo più fortunato del suo secolo e come tutti gli uomini troppo fortunati non capì tutto quello che ribolliva di nuovo, di vivo, di rivoluzionario nella civiltà contemporanea — rievocando, nel 1775, a Vienna, il suo periodo giovanile di vita napoletana, scriveva con un certo mordente sussiego «dell'ardente falange antivaticana, fra i clamori della quale — egli aggiungeva — io mi sono trovato in Napoli nella prima mia adolescenza». *Ardente* quella *falange*, lo riconosce anche il divino poeta, ma le cui polemiche erano per lui *clamori*. Ma quei clamori segnavano una rivoluzione nelle dottrine giurisdizionali dello Stato moderno, e svecchiavano con sillogistico rigore i rapporti ancora troppo medievalistici intercorrenti tra gli Stati e la Chiesa nell'Europa del Settecento. Di quell'animosa falange, non solo sopravvive un gran nome, quello di Pietro Giannone, ma sono nomi ormai familiari e largamente diffusi nella cultura del mio paese, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, e quell'abate Galiani che trapiantatosi a Parigi sorprese i frequentatori dei grandi saloni intellettuali parigini per la freschezza e la novità delle sue idee e per il brio indiavolato della sua conversazione.

Questo il centro dei pensatori napoletani; ma anche a Milano si svolgeva una vita assai animosa di economisti, di letterati, di giuristi: a Milano si fondava perfino una *Società dei*

pugni, e ne faceva parte quell'Alessandro Verri, scrittore insieme col fratello Pietro, del battagliero giornale *Il Caffè* (*Il Caffè* fu l'organo ufficiale di tale Società). Entrambi i fratelli rappresentano quanto di più nuovo allora si celebrasse in Europa, nel campo della economia e dei problemi sociali, ed essi segnano la sensibilità più viva della penisola di fronte alle correnti del pensiero europeo. Se certi gesti non sono storicamente significativi, pure certi gesti sono simbolo sensibile di qualche cosa di radicale che si viene smuovendo nel costume di un paese. Quell'Alessandro Verri, così innamorato di tutte le idee dell'illuminismo europeo, amò perfino fare formale rinunzia, davanti al notaio, al venerando Vocabolario della Crusca, che era il palladio della tradizione linguistica italiana. «Cose, non parole» questo fu il motto araldico degli scrittori nuovi del Settecento; e in quegli ultimi decenni del secolo penetrarono invero strani e mostruosi vocaboli nell'italiano moderno, e gli accademici furono lasciati in disparte a digrumare il loro muto orrore per tanto scempio linguistico. Ma il rinnovamento lessicale e diciamo pure l'imbarbarimento della nostra lingua sul finire del Settecento era indizio di tutto un pensiero e uno spirito nuovo che bulicava nella vita nazionale; e oggi si applaude a quella barbarie lessicale, non per i termini in sé presi che sono e restano brutti ed estranei al genio della nostra lingua, ma come indizio di tutto un costume, di un gusto nuovo, di un pensiero nuovo. Decadeva l'Italia che scriveva le sue prose accademiche sui moduli dell'antica e gloriosa prosa di Giovanni Boccaccio, e maturava l'Italia moderna che si addestrava alla nuova prosa dell'Alfieri, di Ugo Foscolo, di Alessandro Manzoni, una prosa parlata che, pur nella sua umanistica fattura, voleva e riusciva ad affiatarsi con la realtà di tutti i giorni. Da quel gruppo animoso degli scrittori del *Caffè* doveva uscire il riformatore del diritto penale europeo: Cesare Beccaria, il cui libretto *Dei delitti e delle pene* fece testo per la riforma dei codici dei vari paesi d'Europa. L'operetta — mai così piccolo libro ha avuto così grandi effetti — apparve anonima nel 1764, per cura di una libreria di Livorno. Il successo fu immenso: nell'agosto la prima edizione era già esaurita e nel 1765 si arrivò alla terza edizione. Ancora più grande il successo di questo libro in terra di Francia, dove la traduzione del Morellet fu stampata due volte nello stesso anno. D'Alembert, d'Holbach, Diderot, Helvétius, Buffon celebrarono il piccolo libro come un capolavoro: Voltaire ne scrisse un commento, volgarizzandone i principii. Da quel-

l'anno, il Beccaria fu assunto come l'istitutore e il fondatore del nuovo diritto penale, ed egli è riconosciuto come un maestro sempre vivo dai criminalisti moderni, perché il suo fu il primo tentativo per ricondurre la molteplicità delle norme giuridiche a un criterio unitario.

Da Napoli a Milano, da Milano a Venezia. A Venezia tiene una cattedra di critica letteraria il torinese Giuseppe Baretti, di sulle colonne della sua *Frusta letteraria*, un foglio periodico che si immaginava scritto da un vecchiccio bizzarro e bisbetico dal nome assai simbolico di Aristarco Scannabue. Quel giornale, scritto da un solo redattore, durò pochi anni dal 1763 al 1765, perché la polizia intervenne a sospenderne le pubblicazioni: era un giornale di pura critica letteraria, eppure parve un grido di rivoluzione. Il Baretti, con irrompente vitalità e dirittura di gusto combatté tutte le leziosaggini d'Arcadia: «Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia...».

Si può dire che molti poeti arcadi del Settecento oggi vivono nella nostra memoria, solo perché legati allo stile vivace e risentito del nostro critico, che ne fece dei deliziosi ritratti. Ricordo fra tutti il ritratto dello Zappi: «Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que'suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinnini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini».

Bisogna proprio riconoscere che lo Zappi galleggia ancora oggi sul fiume di Lete, non in grazia dei suoi smascolinati sonettini, ma proprio per il mordente stile del suo critico e censore. Il quale, mentre faceva opera di moralista per il rinnovamento del costume letterario dell'Italia, creava un tipo di prosa polemica assai saporosa, piena di brio, e ricca di una *verve* tutta moderna. Anche oggi, in Italia, si stampano e si ristampano edizioni critiche di questa *Frusta letteraria*, apparsa in un primo tempo come la prosa di un estroso e bisbetico giornalista.

Ora con tanto fervore di polemiche e di discussioni, da Napoli a Milano, da Milano a Torino e a Venezia, come mai si è concluso dagli storici che il Settecento italiano è il secolo dell'Arcadia pacifica, sonnolenta, e leziosa? Le ragioni sono complesse, e io ne accennerò rapidamente qualcuna. Vanità degli scrittori di sonetti e di romanzi, che, oziosi perdigiorni la più parte, finirono col fare coro e col rintronare se stessi e gli altri sull'importanza dell'opera loro: è un fenomeno che non è avvenuto soltanto nel Settecento, ma che capita un po' in tutti i secoli troppo letterati. L'edonismo poi diffuso nelle classi civili, per cui si preferisce la letteratura effimera alla letteratura che tormenta, spoltrisce e fa pensare. La passività degli stessi storici letterari, che sono spesso assai oneste persone, ma temperamenti passivi, accademici, tradizionalisti, che accettano i luoghi comuni tramandati e li condiscono in noiosi versi nei loro manuali. Però tutto questo non basterebbe a spiegare la prospettiva sbagliata che finora si è perpetuata nei giudizi divulgati sul Settecento italiano. Ma io faccio troppa stima del pensiero e della cultura storiografica, per mettere innanzi soltanto queste ragioni psicologiche del falsamento della nostra visione del Settecento. Dietro all'accidia dei luoghi comuni, ci è sempre un pensiero aristocratico che si è a poco a poco insinuato nelle nostre vene, e ha come sclerotizzato il libero corso delle idee. Abbiamo trascurato noi stessi di indagare per tanto tempo il pensiero di questi scrittori più originali di quel secolo, per accedere alla tesi della dominante storiografia francese, che faceva dell'illuminismo un movimento fondamentalmente francese o tutto al più anglo-francese. Perfino Vittorio Alfieri, il misogallico Vittorio Alfieri, era legato al carro dei Rousseau, dei Diderot, degli Helvétius, dei Voltaire; e questo anche per opera di studiosi italiani, come quel prof. Bertana che intorno al 1903 pubblicò una vasta monografia sull'Alfieri, dove si rinunciava ad analizzare le operette politiche dell'astigiano, solo perché immaginate semplice riflesso di scrittori francesi. Il che era radicalmente falso. Tali affermazioni potevano essere fatte sul principio del secolo, per la tendenza meramente erudita della nostra storiografia, che restava insensibile ed estranea al valore speculativo degli scrittori. Anche in un'opera recente, come quella del tedesco Cassirer, sull'illuminismo europeo, si trascura affatto il pensiero italiano. Una mezza pagina appena è dedicata al Vico, con la speciosa scusa che quel pensiero influì scarsamente sulla vita mentale del '700. E un giovine storico francese, Bernard Fay, in

un suo brillante saggio sulla *Massoneria e la rivoluzione intellettuale del sec. XVIII*, tace completamente dei tributi che l'Italia ha portato a tale rivoluzione; lo stesso storico, sorpreso dell'accoglienza rispettosa che il suo studio ha avuto in Italia (ne è apparsa una buona traduzione poche settimane fa), si è affrettato a fare una curiosa dichiarazione in fronte alla traduzione: «L'Italia — egli scrive — ebbe la felice sfortuna di non essere un centro nel Settecento, e però ha potuto guarire e liberarsi dalle malattie di quell'epoca... per cui non ho cercato di analizzare in special modo l'opera della Massoneria in Italia... Poiché questo volume era dedicato alla Massoneria del sec. XVIII, era logico, era indispensabile incentrarlo intorno all'Inghilterra e alla Francia, creatrici e vittime della Massoneria del sec. XVIII. Nel volume, che sto preparando, sulla Massoneria del sec. XIX, l'Italia, al contrario, dovrà occupare un posto di centro».

Sono queste del Fay ragioni diplomatiche, e non ragioni storiche, e di una diplomazia un po' improvvisata. L'Italia sarebbe stata immune delle ideologie massoniche nel Settecento, ma ne sarebbe poi il centro, il vivaio nell'Ottocento, e poi prodigiosamente ne sarebbe guarita in questi ultimi anni. Quella dello storico francese è una dichiarazione di cortesia, di fronte alla traduzione in lingua italiana di un suo libro e all'ospitalità cordiale accordata a quel libro in Italia; bisognava in qualche modo rimediare e giustificare l'assenza dell'Italia nella storia delle ideologie settecentesche. Qui non si discute della bontà o non bontà di quelle ideologie; si vuole soltanto dire che l'Italia fu coeva ai suoi tempi, e anch'essa fu diffonditrice nel Settecento di quelle ideologie, e bastano per tutte le opere degli scrittori napoletani e degli scrittori milanesi, testé ricordati.

Anche l'opera del tedesco Cassirer sull'Illuminismo ha avuto larghe accoglienze nel mio paese, con una traduzione dell'opera e un'edizione di notevole rilievo; orbene io debbo compiacermi della liberalità con cui il mio paese accoglie libri di tal genere, che pure ignorano la parte avuta dall'Italia nello sviluppo del movimento di cultura descrittovi. È segno, se la mia affermazione non appare troppo superba, della superiorità della cultura del mio paese; questi libri sono accolti cordialmente, perché sono giudicati e limitati criticamente. Si sente l'insufficienza del punto di vista da cui partono questi egregi autori, e che ormai è sorpassato. Che l'illuminismo sia un fenomeno anglo-francese è una visione troppo angusta; l'illuminismo è un fenomeno europeo, e l'Italia

vi partecipa vivamente, e c'è un capitolo importante scritto su questo punto dagli scrittori del Settecento italiano. La vita di un pensiero, di una civiltà, non è una mediocre operazione di dare e di avere, non è uno scambio alla pari di merci spirituali; nella vita dello spirito, le cose vanno assai diversamente che nella vita degli scambi commerciali. Dove è maggiore la moltitudine dei partecipanti a una ricchezza spirituale, ivi è anche maggiore quella stessa ricchezza. Avviene quello stesso che Dante immagina che avvenga lassù nel paradiso, dove «un ben distribuito in più posseditor fa più ricchi di sé, che se da pochi è posseduto». Nella vita mentale, la boria delle nazioni, deprecata dal nostro Vico in pieno Settecento, è una forma di povertà, di angustia: conoscere i propri vicini, e riconoscerne le forze, significa arricchire sé medesimi; ignorare gli emuli e i vicini, è un chiudersi e un soffocarsi, è una forma di mutilazione.

*

Questa breve digressione, per concludere che se tutta la storiografia francese, e dietro di essa la storiografia tedesca, ha ignorato la parte avuta dall'Italia del Settecento nell'elaborazione del comune illuminismo, ora le cose vengono mutando aspetto in questo campo. Non solo autorevoli studiosi italiani, come il Croce, il Gentile, il De Ruggiero, il Salvatorelli, l'Omodeo, hanno rivangato per lungo e per largo il pensiero italiano del Settecento, e ne hanno mostrato la vitalità e l'originalità, ma anche studiosi francesi come il Matter nell'*Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles* e il Picavet nella sua opera su *Les ideologues*, hanno dato la loro mano a dimostrare l'autoctonia, per dir così, del pensiero italiano del '700, e la notevole influenza che il Galiani e il Beccaria hanno esercitato sugli economisti francesi. L'illuminismo settecentesco — questa è la conclusione a cui si giunge da varie parti — non è un movimento nazionale di questo o quel paese, ma è un movimento metanazionale o cosmopolita, e non direi nemmeno internazionale, perché l'aggettivo internazionale presuppone il nuovo contenuto politico della parola *nazione* che maturerà nell'Ottocento. Non bisogna dimenticare che le nazioni come nazioni, nel significato spirituale del termine, sono creazioni del sec. XIX, e il Settecento fu invece secolo per eccellenza cosmopolita ed europeo. Fu quello il secolo dei grandi viaggiatori, in cui non esistevano confini, ma in cui anche ci si fermava alle fisionomie assai generiche dei diversi popoli: i viaggiatori sette-

centisti conoscono e si interessano all'umanità in generale, e non al francese, o all'italiano, al tedesco, all'ungherese, all'inglese, al persiano, al cinese.

L'Illuminismo fu per tutta l'Europa il riconoscimento dell'astratta Ragione, della Ragione con la R maiuscola, la quale, con superbia geometrica procedente dalla filosofia matematica di Cartesio, ha voluto vedere nel passato soltanto una serie di errori e che questo mondo andasse dunque riformato *ex novo* su modelli elaborati dall'intelletto e non nascenti dalla esperienza contaminata e complessa della vita. Cotesti errori non si sarebbero più ripetuti oggi, al dire degli illuministi, perché ormai il governo era passato nelle mani della Ragione, che con la sua destra onnipotente aveva piantato l'immobil suo triangolo immortale sul mondo; si era al periodo del rischiaramento, dell'*Aufklärung*, delle *lumières*, dei *lumi* diffusi dappertutto. Mai lo spirito umano aveva manifestato tanto orgoglio di se medesimo, e pur mutilando tante sue native virtù, come quelle della fantasia, del sentimento, della religiosità, che si ritrovano nella vita e aiutano a viver la vita. Orgoglio antistorico per eccellenza, ma appunto per questo fecondo di riforme o di rivoluzioni; perché soltanto quando si chiudono gli orecchi e gli occhi a una gran parte della vita e si appuntano verso una sola parte di essa, solo quando si resta sordi ai richiami della complessa esperienza e si ignora o si vogliono ignorare altre cose, solo allora la rivoluzione procede con passo diritto, senza scrupoli e senza rimorsi. E l'illuminismo settecentesco fu rinnovatore e tutto rivoluzionario; ma è vero anche che la migliore rivoluzione fu quella che volle ricostruire e restaurare tutto ciò che *era stato troppo sbrigativamente sbastigliato, quando sulle macerie settecentesche si vollero fondare le nuove case dell'Ottocento*. Questa più vera e più creatrice rivoluzione fu opera appunto del sec. XIX e si chiamò romanticismo: quel romanticismo che cercò di deporre dall'altare la Dea Ragione, perché una Dea troppo astratta, o meglio di darle dei compagni, e cominciò a dar posto al sentimento, alla fantasia, alla religiosità, al gusto delle tradizioni, e perfino alla poesia del focolare domestico, che è diverso da un paese all'altro, come sono diverse le facce e gli sguardi di uno spagnuolo, di un tedesco o di un russo. Laddove la Ragione illuministica aveva predicato l'eguaglianza, il Romanticismo esaltò le differenze, le idiosincrasie dei singoli popoli, e solo allora l'Europa cosmopolita cedette di fronte alla nuova Europa delle nazioni, che ebbero l'epopea del loro riconoscimento,

del loro accrescimento, del loro costituirsi proprio nel sec. XIX. Non bastava la vecchia unità etnica, e si cercò l'unità spirituale: l'unità della lingua, della religione, delle armi, dei cuori, poiché la vera unità è sempre quella spirituale e non l'unità di natura.

*

Orbene, nulla di strano che gli storici romantici dell'Ottocento, invasati dalle loro nuove passioni, avessero finito col trasferire quelle loro passioni nazionali anche nel Settecento, e i Villemain e i Quinet per primi avessero elaborato questo canone interpretativo dell'illuminismo come movimento esclusivamente nazionale, francese, o tutto al più anglo-francese. Immaginare un illuminismo di stretta genesi nazionale significava disconoscere il carattere predominante dell'illuminismo stesso: che era la ricerca dell'universalità generica dell'uomo, eguale in tutti i paesi e che venisse da tutti i paesi; perché l'astratta Dea Ragione non riconosce differenze di sentimenti, di umori, di religioni, di fantasie. L'illuminismo, filosofia dell'astratta Ragione, non poteva contentarsi della piccola Francia o della piccola Inghilterra, ma addirittura investiva, nonché l'Europa, l'universo stesso. Da ciò quel gran parlare che allora si fece di persiani e di cinesi. Illuminismo e nazione o centri nazionali erano dunque due concetti contraddittori.

Orbene, se io insisto nel difendere le tradizioni del pensiero illuministico italiano, non lo faccio per amore verso il mio paese e per quella boria nazionale, di cui dicevo il nostro maestro Vico deprecatore, ma per desiderio obbiettivo di scienza e per coerenza di vedute: senza l'esperienza illuministica l'Italia non avrebbe avuto a che cosa reagire con la sua successiva esperienza romantica. Il suo Risorgimento doveva procedere per l'appunto da questo confuso bisogno di ridare una fisionomia all'Italia, diversa dalla fisionomia degli altri popoli. Sicché i popoli, se pure ce ne furono (ma non in Europa), che rimasero estranei all'esperienza illuministica, dovettero necessariamente rimanere estranei alla successiva esperienza romantico-nazionale. Non viene il dipoi senza il prima.

Se mai, osserverò che, mentre tutta l'Europa delirava dietro all'idolo dell'astratta e geometrica Ragione, l'Italia nel fondo del suo primo Settecento possedeva un filosofo che aveva fatto la critica di questo movimento *in fieri* dell'illuminismo. Era proprio Giambattista Vico, l'oscuro profeta di Napoli, che si opponeva a Cartesio rivendicando di fronte ai diritti della Ragione e dell'intel-

letto astratto, i diritti della fantasia, del sentimento, del religioso contemplare, del rispetto delle tradizioni dei singoli paesi. Però appunto per ciò Vico doveva diventare il filosofo del secolo XIX; egli per primo, ignorato da molti, aveva disvelato quelle categorie del sentimento e della fantasia, sulle quali si appoggiano le differenze degli individui e dei popoli; e però egli fu davvero il fondatore teoretico, non soltanto della nazione italiana, ma del concetto teorico di nazione di tutta l'Europa. E posso ammettere che per influenza di questo oscuro e troppo anticipato storicismo del filosofo di Napoli, l'illuminismo italiano si differenziasse da quello francese per una maggiore temperanza, per una più diffusa equità, che moderava l'impulso rivoluzionario ma potenziava altre forze costruttrici. Difatti, studiando nel particolare quegli scrittori nostri del Settecento, si vedrebbero mescolate insieme proposizioni antistoriche prettamente illuministiche e proposizioni di tipo vichiano, cioè a dire *storicistiche*.

Ma i Giannone, i Genovesi, i Galiani, i Filangieri, i Verri, i Beccaria combatterono strenuamente anche loro per la dottrina illuministica, e per questo poterono affrettare e fecondare la successiva reazione romantica e nazionale. E svecchiarono e rinnovarono la vecchia cultura italiana. Come tutti gli illuministi degli altri paesi, anch'essi furono rinnovatori. Sicché se io domani dovessi scrivere una storia della letteratura del mio paese, non chiamerei il Settecento il secolo dell'Arcadia, dell'oziosa, sterile, pastorale accademia, ma proprio il secolo dell'illuminismo e il secolo di G. B. Vico: lì è il rinnovamento del mio paese, e non nei sonettini dei vari padri Zappi, ed è stato torto di studiosi nostrani e di studiosi stranieri l'averlo finora disconosciuto.

Continua

LUIGI RUSSO

